

# gli asini, n. 61 – marzo 2019

Cari amici asini, mi sono deciso a scrivere una circolare “destra” cioè non progressista ma passatista. Del resto la sinistra come sappiamo non c’è più, anche se noi siamo di quegli asini che da anni credono che “non c’è ancora”.

Vi scrivo da vice-decano dei collaboratori (dopo Ciafaloni, sono il più datato di tutti) perché sento di dover fare qualcosa per la rivista, che ha certo bisogno di mezzi ma anche di modi adeguati al suo valore. Credo che sia a tutti voi evidente che la rivista è cresciuta e almeno gli ultimi numeri hanno raggiunto un Valore che non solo va difeso ma investito. La rivista vende poco – si sa – ma soprattutto non ha la diffusione e il sostegno che merita, e che infine meritiamo anche noi che ci limitiamo a scriverci su e ci accontentiamo di compiacerci a vicenda (se non ciascuno per sé...).

Vi scrivo perché mi sento in colpa verso me stesso, e credo che pochi gesti e impegni “personali” potrebbero almeno renderci più orgogliosi e consapevoli di una rivista che ormai è diventata eccezionale in tutti i sensi – anche in quello della solitudine, nel panorama nazionale editoriale e intellettuale... Vi scrivo anche da arcaico militante che non crede nei blog e nell’automatismo dei social ma nella più faticosa antica socialità, dunque nella pubblicità fatta a tu per tu, nella comunicazione testa a testa o nelle vendite porta a porta... In breve io credo che si tratti di moltiplicare tutti insieme – ovvero ciascuno da solo – l’umile ma continuo contatto e l’insistente ravvicinato invito utile alla diffusione o almeno alla valorizzazione de Gli Asini: qualcosa di simile l’ho più volte proposto nelle rituali riunioni fiorentine ma poi io stesso non l’ho quasi mai portato avanti in concreto.

*Se ad esempio* ciascuno trovasse nella sua città o paese o quartiere, un'edicola sola o una libreria dove cinque copie di ogni nuovo numero fossero visibili e disponibili (e magari qualche arretrato)...; *se ad esempio* in qualche biblioteca o scuola o circolo culturale oppure approfittandosi delle fin troppe occasioni di piccole fiere del libro o nelle frequenti occasioni in cui ci si impegna in corsi, conferenze, convegni, ci si ricordasse di segnalare e sventolare e perfino regalare qualche copia...; *se ad esempio* si organizzasse qualche presentazione di libri e libelli anche in assenza degli autori e del direttore-autore della rivista...; *se ad esempio* ciascuno di noi potesse chiedere a riviste minori e anche locali (certo selezionandole) un avviso stampato per fare pubblicità -non pagata e non scambiata- in cui anticipare il sommario dei numeri a venire...; *se ad esempio* anche solo per email ciascuno inviasse a pochi scelti amici un suo articolo uscito sulla rivista e li invitasse ad abbonarsi...

Non sono grandi idee, e magari sono lontane dalla nostra mentalità o abitudine, ma volevo solo ricordare a ciascuno di voi e a me stesso che minime attenzioni e costanti impegni possono avere un'efficacia o almeno fare da anticorpo alla tendenza o tentazione di consolarsi e confortarci "tra noi", senza mai esporre anzi esibire il logo e il logos della rivista. Non si tratta di allargare il cerchio (a quello ci pensa Goffredo) ma di incrementare il giro e alzare il tiro e il titolo, insomma la detestata ma necessaria Immagine, visto che viviamo in tempi in cui senza la pubblicità non solo non funziona il commercio, ma nemmeno sale la credibilità di ogni asino - autore o attore che sia.

A proposito: quanti attori e autori abbiamo fin qui coinvolto e contattato e recensito? E perfino "premiato"? Ebbene, UT DES va esteso anche a tutti loro, che volenti o indolenti, che lo sappiano o no, fanno parte di una rivista che infine è l'ultima ma anche la più vasta adunanza della minoranza che esiste in Italia.

Ma infine UT DES va anche letto al contrario: è ora cioè che la rivista ci renda più, e lo può fare solo se raggiungerà la quota di visibilità e la soglia di autorità che merita. E che meritiamo.

Piergiorgio Giacchè

abbonamento Italia € 60 anziché € 120

abbonamento estero Europa € 120 anziché € 240

abbonamento estero resto del mondo € 150 anziché € 300

abbonamento digitale (pdf, epub, mobi) € 30 anziché € 60

Iban IT 30 A 05018 03200 000011361177

intestato ad Asino srl, causale: abbonamento annuale rivista  
gli asini

Conto corrente postale 001003698923

da intestare ad Asino srl, causale: abbonamento rivista gli  
asini

---

## Ragazze nel '68

In vista del L'otto Marzo, consiglio fortemente la lettura di "Ragazze nel '68" pubblicato dalla Enciclopedia delle donne, a cura della Fondazione Badaracco. 19 donne che c'erano hanno raccontato quell'anno -e ciò che storicamente significa- osservando ciascuna la ragazza che era allora con lo sguardo tenero e distaccato ora possibile. La lontananza temporale lascia intatta, anzi esalta, la forza di quell'evento travolgente, 'rivoluzionario' che ha profondamente cambiato le loro vite. Lo si dice sovente ma in questo caso è calzante: dagli abiti ai pensieri, dal rapporto con il proprio corpo, la sessualità, alle letture, e ancora: il conflitto, non solo adolescenziale, con la famiglia d'origine, l'assidua frequentazione di 'compagni' e 'compagne' poiché tutto si faceva in comune, si viveva sempre insieme. L'apertura al mondo: Vietman, Cuba, la Cina erano qui, così come gli Stati Uniti: si gridava Yakee go home e si cantavano le canzoni di Joan Baez.

Ho letto con profonda emozione i brevi, intensi ricordi di queste donne, molte mie amiche, attuali o di allora; con alcune di loro ho condiviso tratti della mia vita, esperienze che questi racconti mi hanno proposto con una lettura intelligente e intrigante. In parte l'ho sentita diversa dalla mia, in parte vi ho trovato quel profondo rispecchiamento che è proprio delle pratiche del femminismo, quando la particolarità del vissuto dell'altra si fa universalità di sentire. Anche senza 'la grana della voce', l'ascolto diretto; in questo caso la scrittura adempie perfettamente alla sua funzione rivelatoria.

Queste schegge di autobiografia sono esattamente un documento storico poiché ripropongono la complessità di quegli anni, l'intreccio nella concretezza delle vite dei molti temi esplosi allora con una vitalità e una gioia che ancora risuona nel ricordo.

[Liliana Moro](#), 24 febbraio 2019

---

# 1968. UN ANNO

**Dal 20 ottobre 2018 – 4 agosto 2019, all'Abbazia di Valserena una mostra dedicata all'anno che rivoluzionò l'Italia.**

1968. *Un Anno*, un grande racconto che si concentra, attraverso un taglio rigorosamente sincronico, su un **anno chiave della storia del Novecento**, restituito attraverso un'indagine all'interno dell'archivio dello CSAC, il cui primo nucleo nasce proprio nel 1968 e che oggi, a cinquant'anni di distanza, vanta una raccolta di oltre 12 milioni di materiali originali nell'ambito della comunicazione visiva e della ricerca artistica e progettuale italiana a partire dai primi decenni del XX secolo.

Attraverso **idee, utopie, opere, progetti e oggetti datati o correlati all'anno 1968**, individuati all'interno dei diversi fondi conservati allo CSAC, questa mostra vuole far emergere le trasformazioni nel sistema della comunicazione, i mutamenti socio-antropologici (i nuovi miti e i nuovi riti), e una nuova riflessione sul corpo e sull'ambiente, che esplosero in quell'anno. Ambiti e linguaggi differenti sono così affiancati per affrontare le contaminazioni e la coesistenza di diversificate culture.

Con la mostra *1968. Un Anno* – a cinquant'anni esatti dall'esposizione dedicata a Concetto Pozzati, organizzata dall'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Parma, che darà inizio al primo nucleo di opere della futura Sezione Arte dello CSAC – non si vuole suggerire uno sguardo univoco, ma una serie di contraddizioni, confronti e nuove prospettive. Si intende proporre una riflessione sul tempo e sul concetto

di sincronia che un grande archivio costituito da tracce di processi di ideazione, progettazione e realizzazione, è in grado di mettere in discussione.

L'ossatura della mostra all'interno del suggestivo spazio della Chiesa abbaziale di Valserena è costituita da una lunga *timeline*, composta da oggetti, immagini e cronache, affiancata da una sequenza di approfondimenti dedicati alla trasformazione del sistema delle immagini e delle differenti scale del progetto degli spazi e del territorio.

**Emilio Vedova, Mario Schifano, Giosetta Fioroni, Mario Ceroli, Concetto Pozzati, Claudio Verna, Aldo Borgonzoni, Fabrizio Plessi, Rafael Canogar e William Xerra** sono alcuni dei protagonisti di quella ricerca artistica che nel 1968 costituisce un punto di riferimento fondamentale per altri progetti legati all'immagine: come i reportage e le sperimentazioni fotografiche di **Uliano Lucas, Nino Migliori, Mario Cresci, Carla Cerati, Ugo Mulas**, a confronto con la cronaca registrata dalla agenzia **Publifoto Roma**; oppure le differenti strade del progetto grafico, pubblicitario e editoriale, che vede proprio nel 1968 la creazione del nuovo font *Forma* per la fonderia Nebiolo da parte di **Aldo Novarese**, affiancato da un team composto da **Franco Grignani, Giancarlo Iliprandi, Bruno Munari, Ilio Negri, Till Neuburg, Luigi Oriani e Pino Tovaglia**; o ancora l'esplosione della cultura beat e underground, con il progetto di **Ettore Sottsass** per la rivista "Pianeta Fresco". Il linguaggio della satira sarà invece rappresentato da autori quali **Renato Calligaro e Roberto Perini**.

I molteplici canali della comunicazione televisiva sono raccontati attraverso i progetti di **Armando Testa** per Carosello, ma anche dai padiglioni RAI di **Achille e Pier Giacomo Castiglioni** e di **Archizoom**, oppure con la trasformazione degli apparecchi radio e TV prodotti

da **Brionvega**.

La riflessione sul corpo è rappresentata a differenti scale: dal gioiello all'abito, dall'ideazione di nuovi luoghi della cultura giovanile alla ridefinizione della scena e alla riappropriazione dello spazio pubblico. Il confronto di molteplici sistemi di segni e iconografie avviene attraverso manifesti, progetti di abiti, rappresentazioni di gesti e reportage fotografici: dall'immaginario cinematografico e teatrale con i costumi provenienti dall'archivio della sartoria di **Piero Farani** (per i film *Barbarella* e *Il cavaliere inesistente*, per il teatro con *Il Barone di Birbanza*) alle sfilate happening ideate per Mare Moda Capri (**Walter Albini**) all'affermazione dell'uomo moda (**Carlo Palazzi**) e della maglieria (**Albertina e Krizia**).

La scala si amplia rispetto al progetto architettonico e territoriale: lo spazio dell'abitare è ridefinito da nuovi oggetti esito di sperimentazioni materiche (la poltroncina *Jumbo* di **Alberto Rosselli**) e da riflessioni metodologiche sul progetto di design come quelle di **Enzo Mari**. La città con le sue periferie cresce attraverso importanti interventi come il Gallaratese di **Aymonino**, o il quartiere Paolo VI di Taranto della **Nizzoli Associati**, mentre **Gio Ponti** riflette sulla forma del grattacielo. Le nuove infrastrutture che stanno trasformando l'Italia come i tratti autostradali con i suoi autogrill (come quello di **Renzo Zavarella**), o la modificazione delle coste con la creazione di insediamenti turistici (come la Costa Smeralda di **Luigi Vietti** e i villaggi Touring di **Roberto Menghi**), o con cui si vuole intervenire sul paesaggio come avviene con il concorso per il ponte sullo Stretto di Messina (qui rappresentato dalle proposte di **Giuseppe Samonà** e **Pierluigi Nervi**).

1968. *Un Anno* è curata da un gruppo di ricerca coordinato da Francesca Zanella e composto da Paolo Barbaro, Mariapia

Branchi, Claudia Cavatorta, Giulia Daolio, Lucia Miodini, Paola Pagliari, Simona Riva (CSAC), Cristina Casero, Elena Fava, Roberta Pierangela Gandolfi e Valentina Bocchi, Sara Martin (Università di Parma), Chiara Torcianti (responsabile dell'archivio Reggio Africa per Istoreco – Istituto per la Storia della Resistenza e della Società contemporanea in provincia di Reggio Emilia), Giacomo Giuntini (Fondazione Teatro Due).

Hanno collaborato alla ricerca e alla realizzazione della mostra Francesca Asti, Giorgetta Leporati, Antonella Monticelli, Marco Pipitone, Danilo Rubino, Barbara Zerbini.

Grafica e allestimento della mostra sono a cura di Daniele Ledda (xycomm) ed Elisabetta Terragni (Studio Terragni Architetti).

---

# **Caro Presidente, il suo silenzio, la nostra solitudine di Piero Bevilacqua**

Caro Presidente Mattarella, spero non le appaia troppo irriverente e irrituale inviarle una lettera pubblica. Avrei potuto chiamare a supporto di quanto sto per scrivere autorevoli firme. Per togliere il carattere apparentemente personale alle mie parole. Non l'ho fatto, non perché non creda alla funzione degli appelli – la democrazia vive anche

di routine, specie quando funziona – ma perché anche simbolicamente voglio qui interpretare la figura del singolo cittadino e prendermi l'esclusiva responsabilità di quanto scrivo.

Seguo da mezzo secolo le vicende del mio Paese, sia come partecipe osservatore delle dinamiche politiche quotidiane , sia come storico dell'età contemporanea.

E dunque credo di poter affermare con drammatica sicurezza che mai si era verificata in Italia, fino ad oggi, un'operazione di aperta eversione dello Stato repubblicano, tenuta sotto silenzio per mesi dalle forze politiche promotrici, nella disinformazione generale dell'opinione pubblica, nel silenzio dei partiti, nella sordina di quasi tutta la grande stampa, nella totale disattenzione della televisione pubblica.

Il progetto di legge sulla cosiddetta “'autonomia differenziata”, riguardante le regioni del Veneto, della Lombardia e dell'Emilia, arrivato alla discussione ufficiale nel Consiglio dei ministri del 14 febbraio scorso, è infatti questo: un progetto di disarticolazione dell'unità nazionale, affidato alla diseguale redistribuzione delle risorse fiscali e alla attribuzione di speciali potestà, alle regioni suddette, in ben 23 materie.

Non entro nel merito analitico del costrutto giuridico e del suo carattere eversivo, benché abilmente camuffato come un normale percorso di rafforzamento delle autonomie amministrative. Studiosi della materia con ben maggiori competenze delle mie, l'hanno ampiamente fatto su questo giornale e su altri organi di stampa. E del resto, in prossimità del Consiglio dei ministri, anche i media nazionali si sono profusi in informazione quotidiana, quando l'argomento si prestava al corrivo gossip giornalistico sulle difficoltà e i contrasti che la legge apriva all'interno del governo e nei partiti.

Si tratta di una informazione drammaticamente tardiva, anche se oggi appare preziosa, ma che sarebbe stata vana se l'iter legislativo non si fosse momentaneamente inceppato.

E infatti questo è l'altro aspetto inquietante dell'operazione semiclandestina di secessione padana camuffata da routine amministrativa. Il fatto cioè che essa è realizzabile – grazie a una disposizione prevista dalla riforma del Titolo V della Costituzione – senza dibattito parlamentare, vale a dire tramite la completa marginalizzazione dell'organo legislativo, destinato a rappresentare la volontà del popolo italiano.

Tre regioni possono stravolgere la Costituzione e disfare l'ordito unitario dello stato nella completa disinformazione, ma anche nell'impotenza dei cittadini.

E allora, caro Presidente, com'è stata possibile questa allarmante falla? Debbo ricordare che il disegno eversivo è stato solitariamente denunciato, contribuendo non poco al suo momentaneo arresto, soltanto da pochi, sparuti studiosi che da mesi sono impegnati allo stremo nella più scoraggiante solitudine.

Si tratta di quegli intellettuali, in gran parte docenti universitari, che Matteo Renzi e il suo governo hanno cominciato a dileggiare come "professoroni," facendo ormai scuola e senso comune. Il sapere e le competenze specialistiche derisi come vecchiume libresco, da sostituire con la fresca improntitudine "popolare" del politico che sa adattarsi alle circostanze.

Ma come è stato possibile tutto questo? E' così fragile oggi il nostro organismo costituzionale, l'architettura dei nostri ordinamenti civili, da dovere essere puntellata, in un momento così grave della vita nazionale, da un pugno disperso di cittadini?

E allora, caro Presidente, siamo in un frangente delicato della nostra storia che può decidere dell'unità o della

frantumazione avvenire della comunità nazionale, della sua riduzione a un mosaico di statarelli regionali in rissa e competizione perpetua. E non posso non chiederle che posto conserveremo in Europa se una gran parte del Paese, il Mezzogiorno, verrà messo ai margini della vita economica e sociale.

Lei incarna l'unità dell'Italia. Sono rispettoso e consapevole dei suoi limiti operativi e dei suoi obblighi istituzionali. Ma può la sua azione, in tale circostanza, limitarsi a una eventuale diniego di apporre la sua firma alla legge?

Può ancora rimanere in silenzio, caro Presidente, mentre l'Italia corre un rischio così grave, destinato a pesare in maniera tanto rilevante sulla nostra vita e su quella dei nostri figli?

**(Pubblicato da *il manifesto*, 21.2.2019)**

---

## **Dieci obiettivi contro la recessione di Leonello Tronti**

“Rispondo volentieri alla richiesta di Keynes Blog segnalando anzitutto la piattaforma unitaria per la legge di bilancio 2019 che CGIL, CISL e UIL hanno consegnato al Governo il 22 ottobre 2018, che mi sembra abbia sinora trovato ben poca disponibilità all'ascolto da parte della politica, come del resto ben poca pubblicità e ancor minore approfondimento sui mezzi di comunicazione di massa. La piattaforma è un documento molto utile e interessante, innovativo nel metodo e del tutto condivisibile. Tuttavia, non si può negare che essa susciti

anche la sensazione di un eccesso di dettaglio e possa presentare quindi qualche difficoltà di comunicazione a un largo pubblico, che ne può indebolire la capacità di raccogliere un sostegno forte e combattivo da parte anzitutto dei lavoratori. Anche se questi hanno indubbiamente dimostrato con la manifestazione del 9 febbraio una rilevante e non prevedibile disponibilità alla mobilitazione. Come che sia, propongo qui un compendio personale e molto sintetico della piattaforma, che ne riprende alcuni elementi, li integra con altri farina del mio sacco e sintetizza il tutto in due obiettivi sociali irrinunciabili, tre assi fondamentali di politica industriale e cinque punti cardine di riforma delle politiche economiche europee.

Due obiettivi sociali irrinunciabili:

- 1) tolleranza zero nei confronti delle morti sul lavoro, da realizzarsi attraverso un piano d'azione con obiettivi espliciti disposti nel tempo, che preveda tra l'altro il potenziamento dei controlli e della formazione obbligatoria di controllori, lavoratori e imprese (da finanziarsi attraverso una specifica imposta sul valore aggiunto commisurata al numero dei decessi e alla gravità degli incidenti);
- 2) spostamento differenziale e strutturale del carico contributivo dal lavoro a tempo indeterminato a quello flessibile, per fare in modo che il lavoro stabile costi all'impresa significativamente e stabilmente meno di quello flessibile (a parità di diritti) e i lavoratori flessibili accumulino comunque un patrimonio contributivo congruo, che riduca la disparità di diritti e la necessità di integrazione sociale all'atto del pensionamento, della maternità, della malattia ecc.

Tre assi lungo i quali indirizzare lo sviluppo economico:

1. messa in sicurezza del territorio e del patrimonio abitativo attraverso un piano di azione di lungo periodo, finanziato con investimenti pubblico-privati,

ad esempio analoghi ai PIR;

2. digitalizzazione del lavoro (con le conseguenti politiche di sostegno salariale, riduzione dell'orario di lavoro e politiche della domanda atte a sostenere la crescita occupazionale anche a fronte di significativi incrementi di produttività);

3. sviluppo della green economy italiana (nelle diverse articolazioni di disinquinamento, riconversione energetica e qualità ambientale, economia circolare, gestione dei rifiuti).

Infine, cinque elementi cardine di riforma immediata delle politiche europee:

1) lancio di una vera politica industriale continentale con titoli pubblici europei (eurobond) per finanziare gli investimenti infrastrutturali. Si pensi a quanto più rapida e forte sarebbe stata la ripresa dell'occupazione dopo il 2008, e a quanto prima lo stesso sistema bancario si sarebbe rafforzato perché sorretto dal mercato anziché dalla banca centrale, se uno strumento di sostegno agli investimenti come l'esile Piano Juncker fosse stato finanziato per cifre mensili pari anche a soltanto un decimo della spesa sostenuta per il QE;

2) nell'attuale fase di significativo alleggerimento del Quantitative Easing, riconsiderazione della missione istituzionale della BCE, tale da prevedere oltre a quello della stabilità della moneta anche l'obiettivo della minimizzazione della disoccupazione, come nel caso della FED americana, e l'arbitraggio tra i due obiettivi a seconda delle necessità e delle effettive condizioni del mercato del lavoro e dell'economia;

3) dopo la bocciatura da parte del Parlamento Europeo della canonizzazione del Fiscal Compact nella legislazione comunitaria, introduzione della regola aurea del bilancio, ossia dello scomputo della spesa per investimenti dal calcolo del deficit strutturale; cioè, detto in altri termini,

dell'imposizione alle risorse raccolte attraverso il debito sovrano del vincolo di essere impiegate esclusivamente per finanziare investimenti a elevato moltiplicatore fiscale. Questa riforma, che trova spazio nella piattaforma unitaria, è oggi immediatamente indispensabile alla luce del profilarsi di una nuova fase di stagnazione se non di recessione dell'intera Eurozona e dell'Italia con essa, nell'anno corrente e/o nel prossimo;

4) vincolo rigoroso dell'avanzo commerciale corrente entro il 4% del Pil, con obbligo di rientro e multe che trasferiscano automaticamente le eccedenze dai paesi in avanzo a quelli in disavanzo;

5) innalzamento del valore target del rapporto debito/PIL al 90%. Quando venne istituito con il Trattato di Maastricht, il parametro del 60% non era altro che il valore medio dei paesi aderenti all'Unione. Oggi, a fronte dei risultati di crescita non certo brillanti di un quarto di secolo di politiche economiche europee, il valore medio è aumentato fino al 90%. È ormai indifferibile tenerne conto.”

(tratto da: <http://www.labour.it/>, Roma 15 febbraio 2019)

---

## **Il '68, prima e dopo. Luigi Bobbio intervista di Luisa Passerini**

Scomparso il 9 ottobre 2017 Luigi Bobbio è stato un autorevole analista delle politiche pubbliche, pioniere in Italia nel campo delle teorie e pratiche di democrazia deliberativa. In questa intervista inedita, condotta da Luisa Passerini,

ripercorre la sua formazione e gli anni della rivolta studentesca di cui fu protagonista, fino a quelli della militanza in Lotta continua. Un discorso lucido e coinvolgente con un'ottica "torinese", preziosa testimonianza per chi voglia fare storia e capire quegli anni.

Tra le sue opere si ricordano: *La democrazia non abita a Gordio. Studio sui processi decisionali politico-amministrativi* (Franco Angeli 1996); *I governi locali nelle democrazie contemporanee* (Laterza 2002); *La qualità della deliberazione. Processi dialogici tra cittadini* (Carocci 2013).

---

## **Salvini, il ministro che giurò sul Vangelo di Rinaldo Gianola**

La protesta di molti sindaci contro il decreto sicurezza del ministro dell'Interno Matteo Salvini è il primo vero segnale di opposizione politica e civile al governo grillino-leghista uscito a sorpresa dalle elezioni del 4 marzo scorso. La decisione di non applicare o di contestare il decreto, il ricorso al giudice per arrivare poi alla Corte costituzionale, la difesa esplicita, con i fatti, dei migranti che chiedono di essere iscritti all'anagrafe, si presentano come azioni di contrasto reale alle politiche del governo Conte. In questo caso il sindaco di Palermo, Leoluca Orlando, che ha dato il via alla protesta, e tutti gli altri che hanno condiviso con toni diversi le ragioni della ribellione sono stati accusati da Salvini di "tradimento", minacciati di un taglio dei

contributi pubblici e di richieste infondate di dimissioni.

Negli ultimi nove mesi siamo passati dal blocco dei porti al rifiuto di accogliere navi di migranti in difficoltà, dal mancato rispetto degli accordi europei liberamente sottoscritti dal nostro Paese alla riduzione netta dei fondi per l'accoglienza, in un crescendo populista, sovranista chiamatelo come volete, o più semplicemente fascista anche se certi editorialisti dei grandi giornali si sorprendono di queste ipotesi di accusa, alzano il ditino, come se l'Italia di Salvini e di Di Maio fosse al riparo da questi rigurgiti della storia. Le azioni del nostro governo e in particolare del nostro ministro dell'Interno che in campagna elettorale giurò sul rosario e sul Vangelo, sono in perfetta sintonia con il filo spinato steso ai confini ungheresi per impedire l'ingresso dei migranti, con le processioni dietro la croce dei polacchi impauriti dalla minaccia dei neri e dei musulmani, con i muri di Trump e le politiche muscolari e violente promesse dal neopresidente del Brasile, Bolsonaro.

I sindaci contestatori, in assenza di un'opposizione parlamentare credibile, hanno espresso una forma di resistenza civile, morale, come se volessero difendere l'anima democratica del Paese. Non è possibile prevedere se questa reazione basterà a fermare il disastro ideale e sociale che stiamo vivendo, né se innesterà finalmente una vera opposizione politica. C'è qualche cosa di più, di più ampio e grave. Perché è evidente che noi italiani, europei, cittadini di questo mondo malmesso, siamo di fronte a una regressione pericolosa, a un disastro umanitario e al terremoto, al crollo culturale di quello che un tempo si sarebbe chiamato lo spirito europeo. Pare che non sia rimasto niente, anche la Chiesa è sparita, non si sente, la sua voce è flebile sommersa dagli scandali di varia natura. La politica europea non offre leader credibili capaci di opporsi a questa deriva. È chiaro che il decreto sicurezza viola principi fondamentali in materia di diritti umani, impedisce ai più deboli di chiedere

protezione, persino di iscriversi all'anagrafe per essere "riconosciuti", per esistere in questo Paese. È un provvedimento che si colloca fuori dalla Costituzione, che creerà, secondo i sindaci, altri 120mila clandestini e quindi nuove emergenze nelle città.

I sindaci protestano e fanno bene. Ma bisogna chiedersi cosa pensano e come agiscono i cittadini delle loro città. Bisogna interrogarsi sugli italiani, sulle loro aspirazioni, sui loro pensieri profondi, sulle loro rabbie e delusioni. Dal voto del 4 marzo a oggi la Lega di Salvini ha più che raddoppiato i consensi, è saldamente la prima formazione politica con oltre il 32%, ancora un piccolo balzo fino alla soglia del 40% e potrebbe governare da sola. La crescita dei voti potenziali è stata alimentata da politiche xenofobe, da parole e slogan violenti, dalla volgarità trionfante della comunicazione social di Salvini e compagnia. Viene il dubbio che in quest'Italia sfilacciata e proterva, anche la protesta dei sindaci possa portare consensi al "truce", al leghista che stringe calorosamente la mano al sovranista ungherese Orban nel palazzo della Prefettura di Milano. Nel tragico 1939, ha ricordato Sergio Romano, nella stessa sede il ministro Ciano incontrò Ribbentrop. La Storia offre sempre delle lezioni.

\*\*\*\*\*

***Questo articolo è stato pubblicato sul numero 60 de "Gli asini": acquistalo, abbonati o fai una donazione per sostenere la rivista.***

abbonamento Italia € 60 anziché € 120

abbonamento estero Europa € 120 anziché € 240

abbonamento estero resto del mondo € 150 anziché € 300

abbonamento digitale (pdf, epub, mobi) € 30 anziché € 60

Iban IT 30 A 05018 03200 000011361177

intestato ad Asino srl, causale: abbonamento annuale rivista gli asini

Conto corrente postale 001003698923

da intestare ad Asino srl, causale: abbonamento rivista gli asini

---

# **Ernesto Cardenal, meglio tardi che mai di Gianni Beretta**

Poeta, rivoluzionario e sacerdote. Ernesto Cardenal, sacerdote, rivoluzionario e poeta nicaraguense, nel 1984 fu sospeso a divinis da Wojtyla. Oggi, sul punto di morte, è stato ufficialmente riabilitato da papa Francesco

«Meglio tardi che mai» verrebbe da dire sulla riabilitazione come sacerdote del poeta Ernesto Cardenal, ministro della cultura in Nicaragua negli anni '80 durante tutta la Rivoluzione popolare sandinista. Nel 1984 lui, insieme al fratello Fernando (gesuita, coordinatore della Gioventù sandinista e successivamente ministro dell'Istruzione), padre Miguel D'Escoto (ministro degli esteri) e padre Edgar Parrales (ministro per la famiglia) furono sospesi a «divinis» da Karol Wojtyla; dunque esonerati dallo svolgere i loro compiti sacerdotali.

**È RIMASTA NELLA STORIA** la fotografia del papa polacco che il 4

marzo 1983, appena sceso dall'aereo sulla pista dell'aeroporto Sandino di Managua, salutando uno per uno i membri del governo rivoluzionario (noi de il manifesto eravamo lì a un passo), puntò il dito su Ernesto (l'unico dei quattro preti-ministri ad accoglierlo) che gli si era inginocchiato per baciargli l'anello.

L'allora pontefice ritirò subito la mano umiliandolo e intimandogli: «devi regolarizzare la tua situazione con la Chiesa». Quella visita finì con la clamorosa contestazione a Giovanni Paolo II durante la messa nella gremita piazza 19 de julio; e la sua precipitosa dipartita, rosso di rabbia in volto, dal Nicaragua

.  
Uno degli slogan di quel tempo del corso sandinista era: *Entre cristianismo y revolución no hay (non c'è) contradicción*. Mentre in quasi tutta l'America latina era in auge la Teologia della liberazione, avanguardia nell'applicazione del Concilio vaticano II. Che Wojtyla si prodigò letteralmente a sradicare a partire dal suo non casuale primo viaggio dalla sua nomina (nel gennaio 1979) alla III Conferenza episcopale latinoamericana di Puebla, che avrebbe dovuto sancire l'«opzione preferenziale per i poveri». Facendo così un grande favore al presidente Usa Ronald Reagan, nel frattempo impegnato nel promuovere le sette fondamentaliste in tutto il sub continente.

Papa Francesco ha finalmente revocato la sospensione al 94enne padre Ernesto, ricoverato in rianimazione per una grave infezione in un ospedale della capitale nicaraguense. A portargli il messaggio il nunzio Stanislaw Waldemar. Il quale ha espresso l'intenzione di concelebbrare una messa insieme a lui. Sempre che, a questo punto, Cardenal riesca a rimettersi. Mentre il vescovo ausiliare di Managua, Silvio Baez, si è precipitato al suo capezzale chiedendogli la sua benedizione «come sacerdote della Chiesa cattolica».

**MONSIGNOR BAEZ**, molto legato a papa Francesco, è il prelado che più si è esposto con le sue critiche al regime del presidente Daniel Ortega, ancor prima della rivolta studentesca scoppiata il 18 aprile dello scorso anno, repressa nel sangue dalle forze di sicurezza del fu comandante guerrigliero.

Così come Ernesto Cardenal è stato uno dei primi esponenti del sandinismo a denunciare (fin dagli anni '90) la piega antidemocratica di Ortega da segretario del Fronte Sandinista prima, e dittatoriale da quando è tornato al governo nel 2007.

Tanto da essere preso di mira da una vera e propria persecuzione politica che gli è valsa un paio d'anni fa una sanzione di 750mila dollari per una inventata controversia sulla proprietà dei terreni dove lo stesso Cardenal aveva fondato negli anni '70 la sua comunità contemplativa nell'isola di Solentiname del grande lago Nicaragua. Il sistema giudiziario, strettamente controllato da Ortega, era arrivato a congelargli il conto corrente; per poi sospendere il procedimento di fronte alle proteste di intellettuali e letterati dal mondo intero.

**IL PADRE CARDENAL** è considerato infatti uno dei più grandi poeti latinoamericani. È stato insignito della Legion d'onore francese, del premio latinoamericano Pablo Neruda; fino al Premio regina Sofia di Spagna per la poesia iberoamericana (nel 2012). L'ultimo riconoscimento, il premio Mario Benedetti, lo aveva ottenuto giusto lo scorso anno; e lo dedicò al 15enne nicaraguense Alvaro Conrado, ucciso il 20 aprile scorso da un francotiratore del regime durante una manifestazione di protesta degli studenti. Tra le sue opere più famose: *Oración para Marilyn Monroe* (ancora del 1965), *Quetzalcoatl*, *Canto Cosmico*, *La Revolución perdida...*; molte di esse tradotte fin in venti lingue.

Nella sua lunga vita il padre Cardenal è stato suo malgrado avvezzo a subire feroci atti di repressione. Già nel 1977 gli

sgherri della Guardia somozista distrussero le installazioni della comunità di Solentiname (cappella, scuola, biblioteca, laboratorio di arte primitivista, cooperativa di pescatori e contadini) e assassinò vari dei suoi attivisti. Così come fu clamorosamente boicottato durante la rivoluzione sandinista da ministro della cultura dalla stessa moglie di Daniel Ortega, Rosario Murillo (anch'essa poetessa e oggi vicepresidente nonché factotum del regime) che aspirava a quel posto; e che decise di inventarsi la Associazione dei lavoratori della cultura, in feroce competizione col padre-ministro.

**CON LA RESTITUZIONE** delle funzioni sacerdotali papa Francesco ha operato in extremis una sorta di risarcimento nei confronti del padre Ernesto che ora «è pronto per andarsene in pace» come ha commentato la scrittrice e anch'essa poetessa nicaraguense Gioconda Belli.

Gesto che il primo pontefice latinoamericano aveva già concesso (su esplicita richiesta) al padre Miguel D'Escoto prima di morire. Mentre Edgar Parrales optò subito per rinunciare allo stato laicale; e Fernando Cardenal scelse invece di rifare il noviziato per rientrare nella Compagnia gesuita a tutti gli effetti. Ancora qualche mese fa il riottoso Cardenal, che mai aveva chiesto la sua riabilitazione, ebbe a dire: «rivendico di essere stato poeta, sacerdote e rivoluzionario».

**(Pubblicato da *Il manifesto*, 18.2.2019)**

---

## **Sui “gilet gialli” (2) di**

# Rino Genovese

Il conflitto sociale aperto in Francia dai “gilet gialli” dura ormai da tre mesi, non accenna a placarsi, e – sebbene la partecipazione alle manifestazioni, com’è fisiologico, sia in calo – non pare che lo sia la violenza degli scontri. Di fronte all’assurdo e criminale uso delle flash-ball da parte della polizia, che provocano lesioni anche gravi, i manifestanti hanno messo in pratica una distruttività rivolta contro le cose, e si sono organizzati con squadre di pronto intervento capaci di soccorrere i feriti. Questa e altre forme di solidarietà nella lotta – tutt’uno con l’autorganizzazione – sono un aspetto rilevante e perfino commovente di qualsiasi movimento strutturato, come ormai può essere definito quello dei “gilet gialli”.

Ma la sua ambiguità politica resta intera. Direi che è costitutiva di un’insorgenza nata da una rivolta antifiscale (in particolare riguardo a una tassa “ecologica” sui carburanti), su un piano quindi redistributivo: un movimento che individua la controparte nel governo e nel presidente della Repubblica (per via di quella “monarchia repubblicana” caratteristica del sistema francese, e certo a causa delle sue politiche che, per fare un esempio, hanno abolito la “tassa di solidarietà sulla fortuna”), ma non la individua nel padronato, tutt’al più nella finanza e nelle banche, secondo una postura consueta nei populismi, di destra o di sinistra che vogliano essere. È un movimento bianco, anche se con una forte presenza femminile, che non si cura minimamente di coinvolgere i dimenticati delle *banlieues* (gli emarginati “di colore” che nel 2005 avevano dato vita alle “notti dei fuochi”), e neppure cerca un’alleanza con il sindacato (quello dei ferrovieri aveva promosso nel giugno scorso una serie di agitazioni non da poco, rimaste tuttavia scollegate dalla realtà sociale nel suo insieme), molto interno ai bisogni

della provincia francese (che, per chi non la conosca, è un altro paese rispetto a quello della *grandeur* parigina), infine diviso politicamente sull'atteggiamento da tenere riguardo alle elezioni europee. Evidente, infatti, che una o addirittura più liste che si richiamassero ai "gilet gialli" sarebbero un favore fatto a Macron, perché frammenterebbero un'opposizione già, peraltro, molto frammentata; mentre, d'altro canto, la prospettiva di votare per i due aspiranti leader peronisti – cioè Mélenchon o Marine Le Pen – sancirebbe una perdita di autonomia da parte del movimento.

In questa situazione di obiettiva ambiguità, e di scarsa intelligenza politica, appare quasi scontato che i "gilet gialli" si prestino a essere uno specchio in cui chiunque può ritenere di trovare i suoi stessi tratti somatici. Così il fesso Di Maio, provocando uno scompiglio diplomatico piuttosto ridicolo, pensa di trovare in una (ancora ipotetica) lista elettorale "gialla" il partner ideale per un "populismo di centro" a corto di alleati nel prossimo parlamento europeo; e, al contrario, lo scaltro Negri con i suoi amici può vedere nel movimento "moltitudinario" la rinascita di una lotta di classe che c'è soltanto nei suoi sogni, dato che i "gilet gialli" non si muovono affatto su una linea anticapitalistica.

A noi, che consideriamo come nemico numero 1 da contrastare, nella società e nelle urne elettorali, i populismi e l'estrema destra, un movimento come quello francese dice poco – anche se riconosciamo che alcune delle sue rivendicazioni sono profondamente giuste. Il quadro politico generale non consente, al momento, altra speranza se non quella di un parlamento europeo che non sia dominato dalle forze che vorrebbero semplicemente annullare la costruzione, senza dubbio fin qui molto difettosa, dell'Unione. I "gilet gialli", in questo senso, costituiscono più un intralcio che un contributo. Ci vorrebbe un'agitazione sociale capace di duttilità politica, in grado di contestare la politica del governo e, al tempo stesso, di tenere ben ferma la barra

europeista. Un movimento che, in certe sue componenti, si lascia corteggiare dai grillini ha invece qualcosa che non va.

**(tratto da *Fondazione per la critica sociale*, 11 Febbraio 2019)**

---

## **Naufragar m'è dolce nel mar del '77 di Diego Giachetti**

Alberto Pantaloni in questo libro (*La dissoluzione di Lotta continua e il movimento del '77*, Roma, Derive approdi, 2019) tratta del finale della partita politica aperta da Lotta Continua a Torino, città nella quale l'organizzazione aveva trovato la sua – non unica – ragione costitutiva. Nata come espressione organizzata dell'incontro tra settori del movimento studentesco e operaio nel biennio 1968-'69, nuovamente nel movimento detto del '77 trovò l'ambiente per una lenta dissoluzione. Un'organizzazione nata extraparlamentare convinta che fosse la lotta e non il voto a decidere delle sorti rivoluzionarie, s'inceppe sull'esito del risultato elettorale del cartello di Democrazia Proletaria (1,5%) nel 1976, dopo avervi aderito all'ultimo momento, rivedendo la posizione assunta l'anno prima di votare per il Pci.

Fu una delusione dovuta a previsioni sbagliate, del tutto ottimistiche, già all'epoca considerate da altre forze politiche esagerate: buona affermazione di Dp, maggioranza alle forze di sinistra, che invece ottennero complessivamente il 47% dei consensi, Pci al governo incalzato dai movimenti sociali e politici. Il risultato elettorale pose fine a quelle

speranze, e trascinò, per deduzione, la disillusione circa la possibilità di cambiare le cose attraverso gli strumenti e i metodi classici della lotta politica. Non era però il momento di tornare "tutti a casa", la spinta ricevuta dalla partecipazione alle lotte degli anni precedenti era stata forte, non poteva arrestarsi all'improvviso.

Nel 1976, l'ultimo congresso di Lotta continua evidenziò l'avvenuta incapacità, in parte dovuta anche il ritirarsi della volontà di direzione da parte del gruppo dirigente, di tener vivo un progetto di sintesi politica tra le varie componenti dell'organizzazione: i giovani in senso lato, gli studenti, le donne, gli operai, il servizio d'ordine. In un'organizzazione sempre più policentrica, il dialogo prima s'arrestò, poi si bloccò in una logica di schieramenti che divenne un confronto fra sordi e favorì la segmentazione in parti sociali non più contenibili in programmi, tattiche, mediazioni politiche condivise.

L'esito fu una lunga agonia, non scioglimento immediato, con speranze di possibili resurrezioni. Le donne i giovani studenti e operai si inserirono nel movimento femminista e nell'esplosivo movimento del '77, coltivando la speranza rigenerativa del bagno salvifico in esso. Il quotidiano rimase punto di riferimento dell'aerea scomposta e si candidò a diventare il giornale del movimento. Una parte dell'organizzazione provò a resistere, riannodare i fili di un ragionamento organizzativo e nel 1978 costituì Lotta continua per il comunismo. Tutto ciò mentre il quadro economico e politico stava cambiando repentinamente. Il Pci realizzava il compromesso storico inserendosi nell'area governativa, assieme tutti i partiti di quello che allora si chiamava l'arco costituzionale, e la crisi economica mordeva il Paese dopo gli anni dello sviluppo e del "boom".

### ***Il movimento del '77 a Torino***

Nella seconda parte del libro l'autore ricostruisce, con

un'analisi precisa e dettagliata, il contesto nel quale si sviluppò il movimento del '77 a Torino e le sue componenti. Inizia con un'analisi delle mobilitazioni sindacali e dei lavoratori, dello stato di salute del movimento operaio e dei momenti di incontro e contaminazione con la contestazione giovanile, che fu uno degli aspetti peculiari dell'esperienza torinese mediante la costruzione di coordinamenti operai-studenti, la collaborazione di alcuni Circoli con le mobilitazioni operaie, l'Intercategoriale donne attraverso il quale il femminismo tentò influenzare l'agenda politica tanto del movimento, quanto delle organizzazioni sindacali. Esaurientemente trattate sono le varie componenti del movimento: le donne, quello che si definì proletariato giovanile, il movimento studentesco, le loro mobilitazioni, i loro obiettivi e i luoghi di aggregazione, che sorsero come risposta alla critica della militanza tradizionale, dalla ricerca di "un nuovo modo di fare politica" e, infine, lo scioglimento di una parte minoritaria del movimento verso forme di lotta illegali e poi la scelta della lotta armata.

Scelta sulla quale influirono diversi fattori contingenti. La dissoluzione di Lotta continua, la crisi degli altri gruppi della sinistra rivoluzionaria, l'atteggiamento di chiusura del Pci, la crescente insofferenza e frustrazione giovanile, la politica governativa intesa a gestire le rivendicazioni sociali esclusivamente come problemi di ordine pubblico, spinsero alla convinzione che non esistevano spazi di gestione o di mediazione politica dei conflitti. Per una parte minoritaria quel contesto fu la molla che fece scattare la decisione di indirizzarsi verso la lotta armata. A Torino questo ruolo fu assunto dal gruppo che pubblicava il periodico *Senza tregua* e successivamente da Prima linea, formazioni che raccolsero l'adesione di una parte del servizio d'ordine di Lotta continua, scioltosi nell'estate del '76.

***Tante militanze***

La pluralità dei soggetti protagonisti di un movimento "raccogliatore" di elementi segmentati produsse per i partecipanti una quotidiana dissipazione di energie in riunioni e incontri di vario genere, col rischio di incorrere nei processi dissociativi dovuti ai processi associativi. La vita quotidiana di un aderente al movimento del '77 poteva comportare la partecipazione alla riunione d'istituto o di facoltà, del circolo del proletariato giovanile, dove incontrava anche operai che avevano appena partecipato al collettivo operai e studenti oppure al consiglio di fabbrica, poi ritrovarsi tutti nell'assemblea generale del movimento presso l'università e infine, per chi lo aveva mantenuto, recarsi alla riunione del proprio gruppo politico. Per le giovani donne a tutte queste riunioni si aggiungeva la partecipazione al movimento femminista nelle sue varie articolazioni tematiche. Esempio in proposito l'esperienza dei Circoli del proletariato giovanile che presero vita a Torino fra l'estate e l'autunno del '76. Si trattò di un processo che aggregò giovani provenienti da esperienze militanti nei gruppi della sinistra extraparlamentare, giovani delegati di fabbrica, disoccupati, studenti e studentesse. Essi furono luoghi d'incontro di due motivazioni non sempre conciliabili: continuare in forme nuove l'azione politica collettiva e organizzata; dare spazio al soddisfacimento di desideri e bisogni di tipo individuale. Una duplicità che spesso attraversava il comportamento e la volontà di uno stesso individuo, una specie di militanza "plurima" interna al soggetto.

Cronologicamente il movimento del '77 ebbe vita breve, già dopo l'estate era in via di esaurimento. Fatti drammatici accaduti a Torino accelerarono la crisi. Ai primi di ottobre, la morte del giovane studente-lavoratore Roberto Crescenzo provocò lo sbandamento del movimento, che contemporaneamente veniva fatto oggetto di attacchi repressivi. Circa un mese e mezzo dopo, il 16 novembre del 1977, l'omicidio di Carlo Casalegno, ad opera delle Brigate Rosse, diede il colpo

definitivo a un movimento già in crisi. Una crisi che aveva anche radici politiche, conclude l'autore, dovute all'incapacità di sciogliere il nodo di come architettare una strategia per la rivoluzione sociale sui tempi lunghi, la stessa che aveva fatto implodere Lotta continua. Il '77 aveva contenuto la diaspora e la disillusione dei militanti lottacontinuisti, il suo esaurimento lasciò il campo al riflusso nelle dimensioni del privato o la decisione di aderire all'insurrezionalismo armato minoritario. L'esperienza si esaurì senza essere stata capace di trovare uno strumento sostitutivo alla forma organizzata del partito, che il movimento aveva criticato e promesso di superarla con la costituzione dei circoli del proletariato giovanile, dei collettivi e delle assemblee, intese come articolazione di un perenne agire del movimento.